

I libri apocrifi e la tradizione

A cura di frà Tommaso Maria di Gesù dei frati minori rinnovati

Via alla Falconara n° 83 - 90100 Palermo - Tel. 0916730658

La diceria che i libri deuterocanonici non vengano mai (ma in effetti Paolo ne cita alcuni nelle sue lettere) citati nel Nuovo Testamento non sembra decisiva: **il Nuovo Testamento non cita mai neppure Esdra, Neemia, Ester, Cantico dei Cantici ed Ecclesiaste**. (eppure non per questo li consideriamo apocrifi).

Inoltre esistono punti del Nuovo Testamento che, pur non citando i libri deuterocanonici, sembrano fare a questi diretta allusione. Si confrontino a tal proposito:

Romani 1, 18-32 con Sapienza 12-14 (a proposito dell'immoralità dei pagani);

Ebrei 1,3 con Sapienza 7,25 (a proposito del Figlio, immagine del Padre);

Ebrei 11,35-38 con 2 Maccabei 6,18-7,41 (a proposito delle torture subite per fede);

Apocalisse 21,18-21 con Tobia 13,16-17 (a proposito della Nuova Gerusalemme).

Ebrei 11,35 ("*Alcune donne riacquistarono per risurrezione i loro morti. Altri poi furono torturati, non accettando la liberazione loro offerta, per ottenere una migliore risurrezione.*")

cita **2° Maccabei 7,28-29** ("*Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti; tale è anche l'origine del genere umano. Non temere questo carnefice ma, mostrandoti degno dei tuoi fratelli, accetta la morte, perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia*")

Romani 1, 19-20 (*poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità;*)

cita **Sapienza 13,1.9** (*Davvero stolti per natura tutti gli uomini che vivevano nell'ignoranza di Dio.*

e dai beni visibili non riconobbero colui che è, non riconobbero l'artefice, pur considerandone le opere." "perché se tanto poterono sapere da scrutare l'universo, come mai non ne hanno trovato più presto il padrone")

Giacomo 3,8 ("*ma la lingua nessun uomo la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale.*") cita **Siracide 37,18** ("*bene e male, vita e morte, ma su tutto domina sempre la lingua.*")

Giacomo 1,19 ("*Lo sapete, fratelli miei carissimi: sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira.*") cita

Siracide 5,11 ("*Sii pronto nell'ascoltare, lento nel proferire una risposta*")

Girolamo, dal momento che non vi era ancora un **pronunciamento vincolante** per il canone definitivo, poteva anche permettersi di avere una sua opinione personale, non condivisa dalla Chiesa, la quale si basava sulla **Vetus latina** fino alla traduzione della Vulgata. Nella Vetus latina c'erano i deuterocanonici che confluirono nella Vulgata, poi sembra strano come san Girolamo abbia "perso tempo" a tradurre 7 libri che riteneva non ispirati, per includerli nella Vulgata.

In ultima analisi, Gesù e gli apostoli si servivano della Bibbia dei Settanta e in quella Bibbia c'erano i deuterocanonici.

Questo è un fatto innegabile.

Ma esistono numerose altre citazioni dei deuterocanonici, sconosciute ai più, sia cattolici che protestanti, eccole elencate qui di seguito:

2Tim. 4,8 - la descrizione di Paolo di una corona di giustizia è simile a quella di Sapienza 5,16.

Eb. 4,12 - la descrizione di Paolo della parola di Dio come una spada affilata e' simile a quella di Sapienza 18,15

Eb. 11,5 - del rapimento di Enoch a Dio e' presente anche in Sapienza 4,10 e Siracide 44,16 (Vedi anche 2Re 2,1-13 e Siracide 48,9 riguardanti Elia). S. Paolo quando parla del rapimento di Enoch

Sembra proprio citare il Siracide 44,16, versetto molto più chiaro ed esplicito rispetto a Genesi 5,24.

Eb 12,12 - l'espressione "*mani cadenti e ginocchia infiacchite*" deriva da Siracide 25,23

Gc 1,19 - "*tieniti pronto ad ascoltare, lento a parlare*", e' una citazione di Siracide 5,11

Gc 2,23 - "*gli fu accreditato a giustizia*" cita 1 Maccabei 2,52 "*gli fu accreditato a giustizia*".

Gc 5,6 - la condanna e' uccisione del giusto, Figlio di Dio, su profetizzata in Sapienza 2,10-20

Mt 2,16 - il decreto di Erode di uccidere i bambini innocenti fu profetizzato in Sapienza 11,7 "*in punizione di un decreto infanticida*".

Mt 6,19-20 ; Giac 5,3 - la dichiarazione di Gesù e Giacomo in merito dei tesori divini più preziosi di quelli terreni cita Siracide 29,10-11

Mt 7,12 - la regola d'oro di Gesù "*fa agli altri ciò che vuoi sia fatto a te*" e' la citazione inversa di Tobia 4,15 "*Non fare a nessuno ciò che non vuoi sia fatto a te*".

Mt 7,16,20 - l'affermazione di Gesù "*dai loro frutti li riconoscerete*", cita Siracide 27,6 "Il frutto dimostra come è coltivato l'albero".

Mt 9,36 - le persone erano "*come pecore senza pastore*", e' la stessa di Giuditta 11,19 "come pecore senza pastore".

Mt 12,42 - Gesù si riferisce alla "Sapienza di Salomone" cioè il libro della Sapienza, che e' stata scritta e fa parte dei libri Deuterocanonici.

Mt 16,18 - Gesù parla delle "*Porte degli Inferi*", espressione presente in Sapienza 16,13

Mt 22,25; Mc 12,20; Lc 20,29 - gli scrittori del Vangelo si riferiscono alla canonicità di Tobia 3,8 e 7,11 riguardo i sette fratelli.

Mt 24:15 - l'abominio di desolazione presente nel "*luogo santo*" e' presente anche 2 Maccabei 8,17

Mt 24:16 - l'espressione "*fuggano ai monti*" e' ripresa in 1 Maccabei 2:28

Mt 27:43 "*Se e' Figlio di Dio, lo liberi dai suoi avversari*" e' una profezia di Sapienza 2,18

Mc 9:48 - la descrizione dell'inferno dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue e' una citazione di Giuditta 16:17

Lc 1:42 - la dichiarazione di Elisabetta della benedizione di Maria tra le donne e' una citazione della dichiarazione di Uzziah (Ozia) in Giuditta 13,18

Lc 1:52 - il Magnificat di Maria di far al Signore "abbattere il trono dei potenti e innalzare gli umili" e' una citazione di Siracide 10,14.

Lc 2:29 - la dichiarazione di Simeone che sarebbe stato pronto per morire dopo aver visto il bambino Gesù e' una citazione di Tobia 11,9

Lc 24,4; At1,10 - la descrizione di Luca di due uomini in vestiti meravigliosi ricorda 2 Maccabei 3,26

Gv 1,3 - "*tutto e' stato creato per mezzo della sua Parola*", e' una citazione di Sapienza 9,1

Gv 6,39-59 - il discorso Eucaristico di Gesù e' prefigurato in Siracide 24,19-21.

At 10,34; Rm. 2,11; Gal. 2,6 - la dichiarazione di Pietro e Paolo che "presso Dio non c'è parzialità" è una citazione di Siracide 35,12

At 17,29 - la descrizione dei falsi dei fatti di oro o argento e opera delle mani d'uomo e' una citazione di Sapienza 13,10

Rm 1,18-25 - l'insegnamento di Paolo sulla conoscenza del Creatore e l'ignoranza e peccato di idolatria e' una citazione di Sapienza 13,1-10

Rm 1,20 - in particolare, l'esistenza di Dio è evidente nella natura, una citazione di Sapienza 13,1

Rm 9,21 - la metafora del vasaio che con l'argilla forma due tipi di vasi e' ripresa da Sapienza 15,7

1 Cor 2,16 - la domanda di Paolo "chi ha conosciuto la mente del Signore?" si riferisce a Sapienza 9,13

1Cor. 8,5-6 - Paolo riconoscendo molti dei, ma un solo Signore cita Sapienza. 13,3

1 Cor. 10,1 - la descrizione di Paolo dei nostri padri sotto la nuvola che passa attraverso il mare si riferisce Sapienza 19,7

1 Cor. 10,20 - il sacrificio dei pagani che offrono ai demoni e non a Dio e' un riferimento a Baruch 4,7

1 Cor. 15,29 - se non ci fosse la resurrezione, sarebbe sciocco farsi battezzare per conto degli altri, in riferimento a 2 Maccabei 12,43-45

Ef. 6,13-17; 1Ts 5,8 - l'intera discussione di armatura, elmo, corazza, spada, scudo e' una citazione di Sapienza 5,17-20.

1 Tm 2,14 - la donna come causa del peccato e' ripreso da Siracide 25,24

1 Pietro 1,6-7 - l'insegnamento di Pietro del giusto provato come oro nel fuoco e' scritto in Siracide 2,5

Ap 1,4 - i sette spiriti che stanno davanti al trono di Dio é ripreso da Tobia 12,15. Raffaele é uno dei sette angeli che

stanno alla presenza del Signore.

Ap 1,18 - il potere sulla vita e sulla morte sugli Inferi é citato da Sapienza 16,13

Ma rispondiamo ancora più dettagliatamente alle obiezioni dei fratelli separati:

La prima obiezione: "Non si trovano i testi Ebraici" è una falsa obiezione riconosciuta tale anche dai protestanti più informati.

L'International Bible Comentary asserisce che, a parte 2 Maccabei ed Ester, tutti gli altri libri apocrifi (come li definisce questo libro) **erano originariamente scritti in ebraico**.

Inoltre **nelle grotte di Qumràn** sono stati trovati frammenti in ebraico di alcuni libri deuterocanonici fra i quali **Tobia e il Siracide**. Non solo. C'è anche un'altra scoperta, ancor più eclatante. Nella Bibbia dei LXX alcuni libri, fra i quali **Geremia e Samuele, riportano testi che non si riscontravano nell'ebraico**. A Qumràn sono stati trovati **questi** testi in lingua originale.

Vero è che dagli scavi archeologici sono emersi libri veramente apocrifi assieme ai deuterocanonici e ai canonici, ma l'elemento che fa cadere la tesi ebraica che **invalidava qualsiasi libro scritto in greco** ritenendolo non canonico, **viene a cadere proprio con i ritrovamenti di Qumràn**.

E ancora: prima delle scoperte di Qumràn, la documentazione principale sulla varietà di testi nel giudaismo antico erano le citazioni bibliche fatte nel N.T. Ma, essendo tutte in greco, le divergenze si spiegavano normalmente come frutto delle recensioni greche. **Adesso i rotoli provvedono esempi di testi ebraici che coincidono con l'ebraico che serve di base ad alcune citazioni bibliche:** Am 9,11 così come citata in 4QFlor 1,12 è simile alla citazione che ne fa At 15,16.

Con questo numero iniziano lo studio e la confutazione del terzo capitolo del libro **"Ma Il Vangelo non dice così"**. Tutto il capitolo è sintetizzato in questa frase: **"I libri apocrifi e la tradizione"**. Cercherò di rispondere in maniera breve, ma esauriente al tema svolto dall'autore. Per maggiore chiarezza scelgo la forma del dialogo svolto tra un "cattolico" e un "non cattolico".

Cattolico. Con tutta la buona volontà che mi anima, riconosco, carissimo fratello, la mia grave difficoltà nel dialogare con un **"cristiano"**, il quale, per principio, rigetta l'autorità da Dio costituita per il governo della Chiesa fondata da Cristo. Questo rifiuto rende, più o meno, quasi impossibile la comprensione tra noi. Vorrei pregare umilmente te e tutti i tuoi fratelli di fede non cattolici, a riflettere con serenità e umiltà sulla necessità, anche soltanto naturale, che qualunque società ha di avere una autorità, un principio di unità senza dei quali la società stessa si dissolverebbe. La Parola di Dio in merito è molto chiara: a Pietro Gesù ingiunge di "confermare i suoi fratelli nella fede", su di lui fonda la **Sua, unica Chiesa**, che **non sarebbe mai stata travolta dal tempo e dall'errore**; a lui consegna le **"chiavi del Regno dei Cieli"** (queste parole si riferiscono principalmente all'interpretazione della S. Scrittura, ossia alla fede e alla morale), e concede la potestà di **sciogliere e legare** (Cf anche Mt 18,18 e Gv 20,21-23, in cui Gesù estende la stessa potestà agli altri apostoli e discepoli); a Pietro, infine, Gesù commette il compito di pascere Il Suo gregge. Oltre a ciò troviamo ancora scritto (Lc 10 16): "Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza Colui che mi ha mandato". S. Paolo ci fa sapere come comportarci "nella Casa di Dio, che é la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della Verità" (1 Tm 3,14-15).

E' certo che quando S. Paolo parla della Chiesa di Dio intende riferirsi all'unica Chiesa fondata da Cristo su Pietro (Cf Mt 16,18-20).

Non cattolico. Sai bene, fratello cattolico, che qui ci proponiamo di chiarire il problema dei libri "apocrifi" ai quali la Chiesa Cattolica attribuisce l'ispirazione divina, mentre tutti sanno che soltanto i libri canonici, poi detti protocanonici, devono ritenersi ispirati.

Ti ringrazio e ti perdono per la predica iniziale. Ma tiriamo avanti e rispondi alle mie chiare domande che ti rivolgo: Che cosa sono per te i libri apocrifi? Noi sappiamo che si chiamano "apocrifi", cioè nascosti, i seguenti libri ebraici, contemporanei agli ultimi scritti dell 'A.T. , e cioè: Tobia, Giuditta, Baruc, Ecclesiastico, la Sapienza, i due libri del Maccabei e alcuni brani aggiunti al libro di Ester e a quello di Daniele. Questi libri sono stati sempre chiamati "apocrifi", cioè non ispirati, per i quali il domenicano Sisto Seneto inventò la parola "deuterocanonici".

Con questo termine, che significa "secondo elenco dei libri ispirati", la Chiesa Romana mette i libri apocrifi sullo stesso piano dei libri ispirati. Giustamente, noi tutti ci domandiamo: come mai la Chiesa Romana perpetra così gravi errori e poi pretende di essere nel vero?

Cattolico. Fratello, la risposta sarà un po' lunga ma necessaria. Ti prego di ascoltarmi con mente serena e cercando di accantonare un po' i tuoi pregiudizi.

Nei nn. 4 e 5 ho riferito già qualche cosa sui libri "canonici", "protocanonici" e "deuterocanonici". Ora ne parlerò più diffusamente. Nei nn. da 29 a 39 ho trattato sufficientemente il problema della "ispirazione", strettamente connesso alle questioni che stiamo trattando.

Nei nn. 3 e 4 sono elencati i libri dell'A. e del N.T. aventi carattere sacro.

Tali libri "sacri" sono stati ritenuti ispirati sia dalla tradizione giudaica che da quella cristiana.

La parola greca "canon" significa "regola", "norma" ed è impiegata dal sec. IV per designare la collezione dei libri sacri. Da allora si parla di libri "canonici" in contrapposizione ai "non canonici". I termini "protocanonici" e "deuterocanonici" sono

invece stati inventati, come tu stesso dici, da Sisto Senese il quale volle distinguere quelli che concordarono sempre con l'A.T., da quelli sui quali alla fine del 1° secolo dopo Cristo, sorsero delle polemiche e dei dubbi che si protrassero per molti anni. Gli Ebrei e i Protestanti chiamano i libri deuterocanonici "apocrifi", escludendoli dal canone biblico.

Non dovrebbe essere difficile - almeno per chi crede nella divina istituzione della Chiesa - comprendere che, trattandosi di questioni a carattere soprannaturale, la facoltà di dichiarare infallibilmente quale libro sia dotato del carattere dell'ispirazione, e sia perciò da inserirsi nel canone biblico, è soltanto della Chiesa, depositaria della dottrina di Gesù Cristo. Quindi il criterio sicuro e anche logico per conoscere se un libro debba far parte di questa collezione è la tradizione che risalga fino all'età apostolica.

Sta di fatto che i libri, oggi detti deuterocanonici, sono compresi nella versione greca detta dei "Settanta", realizzata da Giudei alessandrini qualche secolo prima di Cristo. Essi erano letti nelle sinagoghe ed erano considerati ispirati. La divergenza è dovuta ad un rigorismo degli scribi e rabbini palestinesi, che non tolleravano alcun libro originariamente in greco, e che anche verso libri composti originariamente in ebraico ed aramaico si mostrarono sospettosi quando non si presentassero come dovuti ad un autore insignito di carisma profetico (cf 1 Macc 4,46; 14,42); cosicché i requisiti indispensabili di un libro sacro furono quasi fissati nella lingua ebraica, nella qualità profetica dell'autore supposto anteriore ad Esdra, e nell'origine palestinese del libro. Tale rigorismo non era condiviso dai Giudei ellenizzati della diaspora (= dispersione, migrazione degli Ebrei fuori la Palestina) che leggevano la Bibbia nella versione greca dei Settanta. Notizie storiche ci assicurano che anche presso i Giudei palestinesi in un primo tempo questi libri, specialmente i più antichi, fossero ammessi.

Quanto a Gesù e agli Apostoli, dalle loro allusioni conservate nel N.T. e dall'uso frequente della versione dei Settanta, risulta in pratica che ritenevano per ispirati anche i "deuterocanonici". Tale è la norma anche dei più antichi Padri, i quali citano o usano indifferentemente le due serie di libri (Clemente, Ippolito, Ireneo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Cipriano). Di modo che, per i primi due secoli non risulta alcuna incertezza circa l'ispirazione e l'autorità dei libri in questione. Solo verso la fine del 2° secolo, le controversie frequenti con i Giudei, che ormai concordemente rigettavano i libri "deuterocanonici", condussero gli apologisti (= difensori della fede) a non desumere i loro argomenti da questi scritti non ammessi dagli avversari. Si trattava di una norma pratica da seguire, più che di un principio teorico.

Cattolico. Ne riscontriamo i sintomi in Melitone di Sardi (+ 160 -180), in Origene, che tuttavia usa i deuterocanonici come libri ispirati. In tempi successivi tale opinione si diffuse più sensibilmente nella Chiesa greca; ad essa si attennero Atanasio, Cirillo di Gerusalemme, Epifanio, Gregorio di Nazianzo, e alcuni altri, sebbene anch'essi in pratica non si mantennero aderenti a quella opinione, giacché non è difficile ritrovare nelle loro opere citazioni di deuterocanonici come libri ispirati. Allora cominciò a circolare presso i Greci una triplice distinzione di libri della Bibbia: si parlò di libri certi od ammessi da tutti, di libri controversi e di libri spuri o apocrifi.

Con il termine "controversi" si intendevano i nostri "deuterocanonici". Ma quanto poco fosse radicato il rifiuto di tali libri è confermato dall'accettazione incondizionata di essi da parte di numerosi altri dottori della Chiesa e dalla decisione del Concilio di Costantinopoli del 692, detto Trullano, che sebbene in una forma non del tutto perspicua riferì il canone integrale, mantenuto **SEMPRE** incontrastato nella Chiesa greca, almeno sino al Protestantismo.

Nella Chiesa latina i primi ad attenersi al canone giudaico furono Ilario di Poitiers, Rufino di Aquileia e Girolamo. I primi due furono indotti dall'esempio di Origene, di cui si professavano discepoli; il terzo, che prima di recarsi in Oriente, sembra che ritenesse il canone completo, con la sua autorità ingenerò dubbi in autori posteriori.

Tuttavia la grande maggioranza degli scrittori mantenne categoricamente la ispirazione e la canonicità dei libri "controversi". Rappresentante di questa opinione della maggioranza fu Agostino che conservò intatta la genuina tradizione della Chiesa.

La sede romana già con Innocenzo I (405) si pronunciò in modo deciso in favore di tali libri; alcuni anni più tardi il "Decreto", erroneamente detto "Gelasiano", segnò la norma costante di fede per i secoli successivi, finché i Concili ecumenici Fiorentino (1441~1446) e Tridentino (1546) lo sancirono solennemente. Tuttavia l'autorità di Girolamo, che aveva fatto esitare e fuorviare taluni nel medioevo (Ugo di S. Vittore, Niccolò Lirano e qualche altro), si risente ancora in S. Antonio arcivescovo di Firenze (+ 1459), e nel cardinale Gaetano (1532), che negavano ai libri "controversi" (deuterocanonici) un'autorità impegnativa in materia di fede.

Lutero, pur rigettando la tradizione ecclesiastica, manifestò una certa esitazione nel ripudiare i "deuterocanonici" e si accontentò di relegarli in fondo alla sua traduzione.

Dopo quanto ho detto, possiamo trarre una conclusione. Col sorgere del Cristianesimo l'Antico Testamento fu usato nella sua traduzione greca dei "Settanta", i cui inizi risalgono al 3° secolo avanti Cristo.

I cristiani non escluso Cristo e gli Apostoli, traevano da questa versione le citazioni bibliche nelle loro polemiche contro i Giudei.

QUESTA FU LA PRINCIPALE RAGIONE per cui, lungo il 2° sec. dopo Cristo, i

Giudei ripudiarono come infedele la versione dei "Settanta", sebbene in precedenza l'avevano circondata di particolare venerazione, e la sostituirono con altre versioni greche, totali o parziali, fatte da Giudei e giunte fino a noi soltanto in modo frammentario.

I veri libri apocrifi, cioè quelli non ispirati, furono ben presto smascherati dalla Chiesa Cattolica ed esclusi dall'ispirazione. Caro fratello non cattolico, conosci tutta questa storia sui libri che tu chiami "apocrifi"?

Non cattolico. No, a dir la verità, non la conosco e non nascondo che essa mi lascia sconcertato.

Cattolico. Il guaio è che non sei il solo a non sapere queste cose, ma è la massa dei non cattolici i quali tutti rifiutano e rigettano quanto la Chiesa decide con tanta prudenza e saggezza dopo studi e travaglio di secoli.

Non cattolico. Pur ammirando la tua erudizione in merito, io resto fermo nelle mie idee, però mi propongo di attuare seri

accertamenti prima di cambiare opinione.

Cattolico. Sì, accertati bene e sappi intanto che non è vero che i "deuterocanonici" sono stati sempre chiamati "apocrifi"; che non è vero che la Chiesa Cattolica l'8 aprile 1546 al Concilio di Trento decise di metterli sullo stesso piano degli altri libri ispirati. In tale occasione la Chiesa volle derimere qualunque dubbio e questione in merito, definitivamente. Non è vero che la Chiesa dei primi secoli non li riconosceva ispirati. E neppure è vero che S. Girolamo col suo prestigio ha messo in imbarazzo la Chiesa di Dio, ma solo alcuni studiosi.

S. Agostino, tra i maggiori geni del Cristianesimo, credeva, con la Chiesa, alla "ispirazione" dei libri "controversi" (deuterocanonici). Essi sono letti nella Chiesa anche allo scopo di darvi una dottrina, proprio perché ispirati.

Non cattolico. Ma tu li conosci questi sette libri contestati?

Cattolico. Un po' soltanto, tanto però da poterti dare un giudizio fugace e sommario di ognuno di essi. Ti prego di ascoltarmi.

1. Il libro di Tobia è stato composto tra il 3°-2° sec. a.C. con lo scopo di mantenere nella fede tradizionale i Giudei rimasti fuori della Palestina anche dopo il ritorno di molti di loro dall'esilio. L'eroe del racconto (a sfondo storico, sapienziale e poetico, un po' come "I Promessi Sposi" del Manzoni) è esemplare; è un vero giudeo, osserva fedelmente la legge di Mosé e Dio lo ricompensa di questa fedeltà assoluta. L'autore, con molta arte e da vero saggio, si preoccupa soprattutto di far rivivere agli occhi del lettore un uomo giusto. Egli vuol mostrare che la vera sapienza, il cammino che conduce alla felicità, consiste nell'amare Dio e nell'osservare i suoi comandamenti, qualsiasi cosa succeda.

Ecco la chiave del libro, che è un gioiello letterario. Molto prima del Vangelo, celebra la nobiltà che caratterizza il matrimonio fin dalla sua origine: un solo sposo, una sola sposa. L'autore scopre la Provvidenza nella vita quotidiana, supera le situazioni dolorose mediante la fede; elogia la fedeltà vissuta nel quadro di una vita familiare, il senso dell'elemosina, il rispetto dei morti, la preoccupazione della purezza, il gusto della preghiera, anticipando così molti concetti della vita cristiana.

Dell'originale del libro, scritto in ebraico o aramaico, si sono trovati frammenti nei manoscritti del Mar Morto.

2. Giuditta. Anche il libro di Giuditta, come quello di Tobia, messo dopo i libri storici, va collocato tra i libri sapienziali. Dal punto di vista letterario è un'opera riuscita e non manca di fascino. L'autore racconta un dramma nazionale e vuol fissarne il ricordo, ma soprattutto vuole attirare l'attenzione sul senso religioso del conflitto che oppone continuamente il popolo di Dio agli empi. Il libro assomiglia a quelle storie edificanti tanto care ai Giudei degli ultimi secoli prima dell'era cristiana; fa rivivere i racconti della terra santa... la Chiesa vi ha attinto immagini e testi per la preghiera liturgica; ciò che esso insegna sulla potenza, e la fedeltà di Dio, sullo svolgimento della storia e la vittoria finale del bene è sempre di attualità.

Se non parla molto di amore, è però, anche per il lettore di oggi, un libro di fede e di speranza.

3. Baruc. Il prestigio che dopo l'esilio si unisce al nome del profeta Geremia, si riflette sul suo servo fedele segretario Baruc. Perciò, secondo un procedimento dell'epoca, si fa di lui l'autore di un insieme di scritti, posteriori di più secoli, di cui la Bibbia ha conservato almeno un libretto.

Si crede che il libro debba essere anteriore al 2° sec. avanti Cristo. La cosiddetta lettera di Geremia, che è stata aggiunta, potrebbe essere dello stesso tempo, se non più recente.

Il libro di Baruc ha il pregio di rivelare l'anima profondamente religiosa dei Giudei dispersi nel mondo e tuttavia rimasti, in modo sorprendente, uniti al loro popolo. La loro fede testimonia un senso vivissimo del peccato nazionale: l'infedeltà, rifiuto dell'obbedienza, disprezzo della parola di Dio gridata dai profeti, rigetto della legge e della sapienza. La disfatta e la prigionia sono la disastrosa conclusione e il giusto castigo di quella costante ribellione. Ma questo libro contiene soprattutto un messaggio di speranza: di fronte all'infedeltà di Israele, resta l'immutabile fedeltà di Dio.

Contiene una preghiera di confessione e di speranza (1,55-3,8); un poema sapienziale (3,9-4,4); un brano profetico (4,5-5,9) dove Gerusalemme personificata si rivolge agli esiliati e dove il profeta la incoraggia con il richiamo delle speranze messianiche. Un piccolo frammento del testo greco è stato scoperto in una delle grotte di Qumran.

Sotto il nome di Baruc vengono messe due apocalissi scritte nel 2° secolo dopo Cristo.

4. Ecclesiastico, oggi detto Siracide.

I due terzi circa di questo testo ebraico sono stati ritrovati nel 1896 nei frammenti di diversi manoscritti del medioevo provenienti da una vecchia sinagoga dal Cairo.

Più recentemente, piccoli frammenti sono venuti alla luce in una grotta di Qumran, e nel 1964 è stato scoperto a Masada (fortezza su di una collina rocciosa del deserto di Giuda a ovest del Mar Morto) un lungo testo nel quale sono contenuti i capitoli 39,27-44,17 in una scrittura degli inizi del 1° sec. a.C.

La Chiesa riconosce come canonico il testo greco. Il nipote dell'autore spiega che tradusse il libro quando si trovò in Egitto nel 38° anno del regno di Euergete, ossia il 132 a.C.

Suo nonno scrisse verso il 190-180.

Ben-Sira, o Siracide, è uno scriba che unisce l'amore della sapienza a quello della Legge. La sapienza annunciata da Ben Sira proviene dal Signore; suo principio è il timor di Dio; forma la gioventù e procura la felicità.

Egli identifica la sapienza con la legge proclamata da Mosé (24,23-24), cosa che farà anche il poema sapienziale di Baruc (3,9-4,4).

Ben Sira è l'ultimo testimone canonico della sapienza ebraica in Palestina. Benché non sia stato accolto nel canone ebraico, il Siracide è citato frequentemente negli scritti rabbinici; nel N.T. la lettera di Giacomo vi attinge molte espressioni; il

Vangelo di Matteo vi si riferisce più volte e ancora oggi la liturgia si fa portavoce di questa antica tradizione di sapienza.

5. Sapienza. Verso la metà del 1° sec. a.C., la grande città di Alessandria di Egitto contava una importante comunità giudaica, fedele alle tradizioni religiose dei suoi padri. Il paganesimo, dai volti più diversi, si presentava talmente ovvio per il costume che minacciava costantemente d'infiltrarsi nel seno delle comunità giudaiche lontane dalla patria.

Il libro della Sapienza ha voluto venire incontro a questa situazione, ma ci si intravede anche la preoccupazione di non urtare i pagani che fossero indotti a leggerlo.

L'autore scrive in lingua greca, caso unico nell'A.T.; egli stesso è un giudeo d'Alessandria, formato alla cultura greca, ma non meno nutrito della S. Scrittura. È un saggio che preferisce però far parlare Salomone, il sapiente per eccellenza. Egli ci porge una sapienza che viene da Dio e che ci dà la visione giusta delle cose, che spinge a cercare la vera felicità. Questa sapienza divina, di fatto, ha rivelato - guidando magistralmente la storia del popolo eletto - che la vera felicità appartiene agli amici di Dio. In altre parole, non scoprono il senso della vita se non coloro cui il Signore lo rivela..

L'autore ci dona un primo abbozzo di filosofia religiosa, che si unisce, d'altra parte, ad una bella meditazione di fede cui la liturgia si ispira volentieri.

Il libro della Sapienza prepara Giudei e Greci alla venuta di Gesù Cristo.

Le pagine, perciò finiscono con l'apparire più attraenti.

Nella nostra cultura i Cristiani tentati di "allinearsi" a tutte le mode troveranno qui uno stimolo per riflettere sulla loro originalità, per accettare la rude tensione che esiste tra Vangelo e società.

6. 1° MACCABEI. Questo libro è stato scritto in ebraico da un giudeo di Gerusalemme, probabilmente verso l'inizio del 1° sec. a.C. Ci resta solo qualche traduzione ed è il testo greco che fa fede per la Chiesa. L'autore tratta l'epopea di una resistenza e si riferisce quasi a mezzo secolo di storia ebraica (175-134 a.C.), dall'avvento cioè al trono di Siria di Antioco IV Epifane alla morte di Simone Maccabeo. L'autore segue scrupolosamente l'ordine cronologico degli avvenimenti. Le sue tendenze politiche lo rendono parziale. Nonostante, rimane uno storico serio, oggettivo, riporta ciò che ha visto, utilizza la testimonianza dei contemporanei e i documenti ufficiali. Questo storico è anche un credente, persuaso che la Provvidenza conduce e sostiene l'improvvisa rinascita del popolo. Come nel libro di Ester, Dio, per rispetto, non è mai nominato; lo si evoca dicendo "il Cielo". Ma è Lui che sostiene Giuda e i suoi fratelli e che dà la vittoria; è Lui che anima questa guerra santa. Ciò che caratterizza questi Giudei del 2° sec. a.C. sono lo zelo per la Legge, il culto del Tempio, l'orrore della impurità e delle bestemmie dei pagani.

7. 2° MACCABEI Non è il seguito o il completamento del primo. Vi si riferiscono avvenimenti svoltisi tra il 175 e il 161 a.C. al tempo della grande persecuzione.

Siamo all'inizio della resistenza giudaica di cui il 1° libro ci presenta tutta l'epoca.

Scritto anteriormente a quest'ultimo da cui non dipende in alcun modo: se ne differenzia anzitutto per lo stile e per il sentimento religioso, ma anche per il racconto dei fatti. L'autore sembra un giudeo d'Alessandria che scrive poco dopo il 124 a.C. e direttamente in greco. Egli dice che riassume l'opera, molto più vasta, di un altro giudeo della Colonia di Cirene (Africa settentrionale), un certo Giasone di cui non sappiamo altro. Si tratta certo di un libro di storia ma anche di una sorta di "leggenda aurea" dei martiri, vittime della persecuzione di Antioco IV Epifane.

In effetti, l'autore si trasforma in predicatore e vuole colpire l'immaginazione e la sensibilità del lettore. Esalta l'eroismo della fede giudaica, esagera l'empietà e la crudeltà dei nemici di cui aumenta le forze e le perdite, evoca con realismo i supplizi e si mette a descrivere le manifestazioni celesti che vengono a sconvolgere gli avvenimenti, ma c'è una cura reale di verità storica. L'autore però è più preoccupato di religione che di politica. È un credente appassionato, vede Dio all'opera per sanzionare la condotta degli uomini. I giusti soffrono il martirio, ma essi sono sicuri che un giorno risusciteranno e otterranno il premio. Finora la fede giudaica non era mai penetrata a tal punto nel mistero della retribuzione e dell'aldilà. Questi insegnamenti costituiscono un arricchimento considerevole per la teologia dell'A.T. Ripresi e sviluppati nel N.T., essi hanno assicurato il successo del 2° Maccabei negli ambienti cristiani.

Non cattolico. Comunque il 2° Maccabei termina così: "Se la disposizione della materia è stata buona e come si conviene alla storia, è quello che ho desiderato. Se poi è mediocre e di scarso valore, è quanto ho potuto fare" (2° Macc 15,38). Quindi, lo stesso autore esclude trattarsi di libro ispirato.

Cattolico. Fratello, forse per capire quello che l'autore vuol dire, sarà bene andare a rileggere 2,25-31 e vi troverai l'intento dell'autore, il quale sta sunteggiando una storia... Egli è cosciente dello sforzo letterario compiuto per unire l'utile al dilettevole. Il lettore moderno deve comprendere... e, come gli uomini dell'oriente, deve rinunciare per un certo tempo al vino puro (ciò era prescritto per ragioni igieniche). Sapendolo, troverà piacevole la parola di Dio che gli è proposta in questo libro. Questo vuol dire modestamente l'autore. Il giudizio dell'ispirazione non è sua competenza. "Ai posteri l'ardua sentenza!". Difatti, la tradizione ebraica, come ho già detto, fino al rifiuto categorico degli Ebrei e alle polemiche con i cristiani aveva accettato la canonicità dei libri in questione compreso i due Maccabei.

Non cattolico. Inoltre, noi non consideriamo ispirati dei libri che, come ben dice San Girolamo, contengono favole. Tali appaiono 1° e 2° Maccabei quando ci raccontano la morte del re Antioco IV Epifane in tre modi diversi: il re muore di crepacuore (1° Macc 6,13-16); una seconda volta è lapidato dai sacerdoti; la terza volta muore in seguito ad una orribile malattia intestinale.

Cattolico. Non mi è facile rispondere ad una obiezione del genere. Ho consultato diversi libri senza poterne ricavare un gran che, anche se ho capito che i libri dei Maccabei, pur presentando delle impressioni su fatti e personaggi, raccontano storie edificanti scritte da Giudei, di gran fede che vogliono sostenere i fratelli della diaspora nella loro fedeltà al Dio unico e vero, onnipotente e misericordioso. Dalla esegesi riportata dalla Bibbia di Civiltà Cattolica viene una parola abbastanza

chiarificatrice. Sunteggio quanto ho letto.

In 1 Macc 6,13-16, il racconto risulta felice nel fare convergere le disgrazie che colpiscono l'empio persecutore. L'autore vuol dimostrare che la morte di Antioco IV Epifane è un'azione della giustizia di Dio. Nonostante, l'insieme del racconto è esatto. In 2 Macc 1,15-16, gli esegeti ritengono che il popolo fa presto a ricamare sulle notizie. Così l'avventura di Antioco si è mescolata a quella del padre morto in Persia dopo avere saccheggiato il tempio del dio Bel. L'autore del 2 Maccabei sembra dare ai fatti una versione più esatta di quella presentata dalla lettera (due lettere danno inizio al 2 Macc) scritta forse fin dal momento stesso dell'arrivo delle prime voci sulla morte del re detestato.

In 2 Macc 9,5 è raccontata per la terza volta la morte del persecutore, essa diventa un racconto edificante: Dio abbatte sempre l'orgoglio smisurato degli empi, il loro pentimento avviene troppo tardi. Colui che si faceva dio, giace come un morto, già divorato dalla putrefazione. È difficile sapere quale sia la malattia che portò l'empio re alla tomba.

Qui la storia prende la libertà della leggenda per meglio sottolineare la lezione morale dell'evento